

L'ANALISI

Un colpo al processo sulla trattativa Stato-mafia

FRANCESCO LA LICATA

Gli ufficiale del Ros, Mario Mori e Mauro Obinu, non hanno «coperto» la latitanza del boss corleonese Bernardo Provenzano. Questo ha ribadito, ieri dopo quasi 80 ore di camera di consiglio e una sentenza di primo grado, la Corte d'Appello di Palermo. Questa conferma del giudizio di primo grado (il fatto non costituisce reato) non è esattamente una banalità, come potrebbe far pensare la routine giudiziaria che ormai da quasi 15 anni si occupa di analizzare i comportamenti professionali del generale Mori. Nel senso che contiene, anche quest'ultima sentenza, degli elementi importanti che potrebbero influire sull'altro «grande processo» ancora in corso, noto alle cronache come il dibattimento sulla «trattativa Stato-mafia».

In primo grado, infatti, i pm avevano montato l'impianto accusatorio sull'ipotesi - sostenuta dalle accuse rivolte a Mori dal collega col. Michele Riccio e da Massimo Ciancimino - che Provenzano fosse stato mantenuto volontariamente uccel di bosco dal Ros dei carabinieri perché «serviva» a tessere e mandare avanti un «patto», fra Stato e Cosa nostra, che potesse fermare la violenza stragista di Totò Riina.

Questa «strategia disinvoltata» del Ros di Mario Mori, se-

condo l'inchiesta dei pm, avrebbe avuto tre tappe fondamentali, ma anche rivelatrici dell'insano progetto: la mancata perquisizione del covo di Totò Riina, la mancata cattura di Bernardo Provenzano, nel 1995, e la «disattenzione investigativa» che aveva evitato l'arresto del boss catanese Nitto Santapaola. Su questo «rosario», poi sfociato nell'ultimo processo ancora in corso (la Trattativa), si sono già celebrati due processi, entrambi risolti favorevolmente per il generale. E, bisogna dirlo, si mette male per il terzo, a giudicare dalle motivazioni - già conosciute - del primo, che hanno escluso con una certa fermezza l'esistenza di prove che possano certificare il ruolo di «funzionari infedeli» di Mori e dei suoi ufficiali, seppure in presenza di «qualche ombra» e di «scelte operative discutibili». Come a dire, qualche forzatura c'è stata, ma fisiologica e non diretta a favorire la mafia.

Resta il cruccio del troppo tempo trascorso fra l'inizio delle indagini e le sentenze: quasi quindici anni e deve ancora chiudersi il primo grado del terzo processo. Un tempo troppo gravoso per i cittadini che non sanno ancora ciò che è accaduto e, soprattutto, per la dignità di servitori dello Stato tenuti in bilico da dibattimenti senza fine.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

